

Mauro Calise

# La democrazia del leader

(doi: 10.1402/79227)

il Mulino (ISSN 0027-3120)

Fascicolo 2, marzo-aprile 2015

**Ente di afferenza:**

*Università statale di Milano (unimi)*

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

**Licenza d'uso**

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

Mauro Calise

## La democrazia del leader

Si farebbe un torto – o un complimento eccessivo – a Renzi ascrivendo alle sue doti di leadership lo *tsunami* che, in poco più di un anno, ha sconvolto il panorama politico italiano. Certo, il premier segretario si è già intestato, *d'emblée*, l'aureola di cavallo di razza. E non v'è dubbio che, come in tutti i regimi ad alto tasso di personalizzazione, le sorti di SuperMatteo incideranno non poco su quelle del Paese. Ma questo è il punto di partenza. La chiave della svolta non sta nella specifica interpretazione del ruolo da parte del segretario-premier, ma nel nuovo palinsesto che Renzi, e gli altri insieme e dopo di lui, sono chiamati a recitare. E il titolo è lo stesso che, da anni, governa la grande maggioranza dei nostri partner occidentali: siamo diventati anche noi una «democrazia del leader» (così si intitola anche un mio libro di prossima pubblicazione).

Riflessioni e valutazioni sulla fase attuale avranno tutto da guadagnare se riusciranno ad evitare la trappola di «narcisismo metodologico» in cui già in troppi sono

incappati nella stagione berlusconiana. Con l'aggravante che con il Cavaliere era, almeno in parte e all'inizio, giustificata la tentazione di far brillare le argomentazioni – pro e contro – della luce riflessa del suo ego. Oggi, sarebbe diabolico perseverare su questa strada. Per quanto si siano sprecate le analogie tra i due personaggi, le differenze restano più importanti. Proprio per l'assetto sistemico che aveva, in una qualche misura, resistito all'assalto berlusconiano, e che invece si presenta mutato, oggi, nelle fondamenta. Nel tentativo di inquadrare il sistema politico italiano al tempo e sotto il segno di Renzi, cercherò, quindi, di parlare quanto meno possibile delle performance e delle qualità – o difetti – del premier (o del segretario). Mettendo, invece, in luce quelli che considero i pilastri portanti della fase in cui siamo entrati. Convinto che, Renzi o non Renzi, ci resteremo a lungo. Dividerò in tre parti l'analisi, una per ciascun ambito in cui più visibili – e, probabilmente, irreversibili – appaiono i segni del cambiamento: la personalizzazione

del partito, il primato dell'esecutivo, il declino del *party system*. (Per esigenze di spazio rinuncio a trattare il quarto, e forse più importante, pilastro: l'ascesa del «fattore M», ovvero l'accoppiata media-magistratura. Un fenomeno tanto noto quanto, finora, poco sistematizzato, e che è al centro del mio saggio in uscita.) Si tratta di tendenze già emerse nel corso della Seconda Repubblica, ma che solo recentemente si sono consolidate al punto da fare intravedere un nuovo regime. Che, con un'espressione sintetica, chiamo appunto la «democrazia del leader».

*La personalizzazione del partito.* Il primo pilastro del nuovo ordine è il più facile da trattare. Anche se non mancano le insidie. Da quando, quindici anni fa, ho fortunatamente coniato la locuzione (*Il partito personale. I due corpi del leader*, Laterza, 2000; nuova ed. ampliata 2010), il «partito personale» è entrato a far parte del lessico quotidiano. Con qualche fatica da parte dei politologi, abituati – come tutti gli accademici – a tenersi care le vecchie categorie interpretative ben oltre la data di scadenza. Ma con maggiore prontezza dai politici, che si sono subito impadroniti del concetto per farne un cavallo di battaglia: dissociandosene ideologicamente e abusandone praticamente. Al punto che i partiti personali sono diventati l'unico formato – più o

meno goffamente mascherato – di qualsiasi formazione politica si sia affacciata sul proscenio del Belpaese. Dopo il prototipo berlusconiano, che resta unico per volontà e capacità di potenza, tutti i leader, più grandi e più piccini, si sono misurati nell'impresa di farsi un partito (o partitino) a

propria immagine e somiglianza. Cambiavano gli ingredienti dominanti, se si

trattava di favore mediatico o di radici territoriali, di fama internazionale o di *milieu* parlamentare, ma il prodotto restava un partito le cui fortune erano indissolubilmente legate a quelle del proprio fondatore e padre-padrone.

In varie sedi mi sono soffermato sulla descrizione del fenomeno, e anche sulle sue cause – come si sarebbe detto un tempo – strutturali. Che è il punto che qui interessa ribadire. E che distingo, analiticamente, in due piani ovviamente intrecciati: il trend generale, che riguarda la politica contemporanea, e la fattispecie particolare con cui questo trend si è manifestato nel contesto italiano. Mi limito agli enunciati essenziali di un discorso, ormai, ampiamente condiviso.

Il trend generale è quello della personalizzazione politica, un processo che ha prima eroso e poi soppiantato l'egemonia della politica corporata, la forma di po-

*Personalizzazione  
del partito, primato  
dell'esecutivo e declino  
del «party system»*

tere e di autorità che ha improntato il secolo da poco concluso, ma affonda nella lunghissima durata del *corporate millennium*. Le chiavi interpretative esemplari di accesso allo scrigno della politica corporata sono la metafora kantowicziana del doppio corpo del re e quella weberiana del potere legale razionale.

Entrambe hanno il merito di enucleare la forza – l'ampiezza e la durata – del potere corporato plurisecolare rispetto a quello personale che avevano avuto il compito di soppiantare. E che, ai giorni nostri, si sta prendendo la rivincita. I tratti essenziali della personalizzazione contemporanea – o, più precisamente, ri-personalizzazione – del potere sono il ritorno del corpo del principe, nella sua individualità e materialità, come principio di organizzazione e legittimazione, al posto della direzione e responsabilizzazione collegiale di cui i partiti di massa sono stati gli ultimi depositari, nonché fruitori. Un fenomeno che, secondo l'arcinota tipologia del potere legittimo, si iscrive nella riemersione del potere personale in entrambe le sue matrici, patrimoniale e carismatica, ai danni della impersonalità burocratica (M. Calise, *Personalisation of politics*, in B. Badie, D. Berg-Schlosser e L. Morlino, *International Encyclopedia of Political Science*, Sage, 2011, pp. 1858-1861).

A questo trend, che è proprio il

caso di definire epocale, l'Italia si è adeguata con ritardo. Essendo la roccaforte – nel male ma anche nel bene – di corporativismi di ogni sorta, su tutti quello dei partiti che avevano, per i primi cinquant'anni, plasmato il suo sistema politico al punto di identificarlo come partitocratico. E ritrovandosi, per concausa, il più debole organo monocratico di governo, un *premier inter pares* ostaggio – e talora zimbello – delle nomenklature oligarchiche depositarie del vero bastone del comando. Il primato della forma partito e il vuoto di autorità esecutiva contribuiscono a spiegare perché, quando l'onda della personalizzazione ha sfondato, non ha trovato l'ancoraggio istituzionale che altrove (che si trattasse di premierato forte, presidenza o semipresidenza) aveva canalizzato e moderato il suo impatto sul sistema. E si è andata, invece, a incardinare – e esacerbare – sul partito, in crisi come organismo collegiale ma pur sempre il principale strumento di mediazione, mobilitazione e decisione.

Per pervasività e intensità, si è trattato di un connubio anomalo. E anche se si fanno sempre più frequenti, in Paesi più o meno democratici, i casi di emulazione e clonazione del modello berlusconiano, l'Italia resta unica nel fatto di avere, per vent'anni, trasformato il partito personale in un approdo così diffuso da apparire obbligato. Va a merito di

Matteo Renzi l'aver schivato per il centrosinistra, almeno per il momento, questo epilogo.

Si sa che da tale sirena è stato più volte tentato. Ha ripetuto durante l'ascesa – e anche la breve discesa – che si era rifiutato di farsi «una cosa tutta mia», l'accusa con cui gli epigoni della ditta hanno più volte tentato di sfregiarlo. E, cifre alla mano, è probabile che un partitino intorno al 15% gli sarebbe riuscito facile. Il sindaco di Firenze, invece, ha scelto di misurarsi nell'impresa ben più ardua di intervenire sul dna del Pd, rottamandone l'oligarchia e trasformandolo in un partito ad alto tasso di personalizzazione (M. Calise, *Fuorigioco. La sinistra contro i suoi leader*, Laterza, 2013). Ma che conserva una sua struttura indipendente, decisionale e territoriale. E un suo autonomo ceto politico. Che, certo, dipenderà sempre più dalle fortune del proprio leader. Ma non ha nei suoi confronti nessuno dei legami padronali, univoci e indissolubili che sono l'elemento fondativo di tutti i partiti personali. Come si è visto in questi ultimi mesi di bagarre. E come si continuerà a registrare, sul fronte sia interno che esterno, nei principali passaggi futuri.

In conclusione, sul primo pilastro, ha ragione Michele Salvati quando scrive che «la grande differenza con Berlusconi sta nel fatto che l'innovazione organizzativo-mediatica Renzi l'ha prodotta

all'interno di un grande partito» (*Le due innovazioni di Matteo Renzi*, «il Mulino», n. 6/2014). E che è questa la linea – fondamentale – di demarcazione tra il partito personale (una patologia soprattutto italiana) e la personalizzazione del partito, che è invece un trend molto più ampio che investe la democrazia del pubblico nella sua evoluzione – o involuzione – in democrazia del leader. E la distanza da Berlusconi emerge ancora più nettamente quando passiamo al secondo pilastro, il rafforzamento del premier all'interno dell'esecutivo.

*Il governo monocratico.* Anche in questo caso, l'Italia sta colmando un ritardo – pesantissimo – nei confronti delle altre democrazie mature. Cercando di portare a compimento quel processo di riforma e consolidamento della presidenza del Consiglio all'interno di un più ampio riequilibrio dei poteri a vantaggio del governo e a discapito

del «parlamentarismo integrale» che aveva retto la Prima Repubblica. Processo di riforma iniziato dai gabinetti

*Ma si tratta di partito personale o non è meglio invece parlare di personalizzazione del partito?*

laici dei primi anni Ottanta e mai portato a compimento da Berlusconi: amante di proclami roboanti, ma poco incline ad avventurarsi nella palude di regolamenti, procedure e sforbiciature in cui si

avanza millimetricamente e testardamente tra pochi passi avanti e molti indietro. Renzi, invece, in questa partita si è subito buttato a capofitto. Facendo del rafforzamento del governo, o meglio del suo governo, il perno della propria strategia. Che corre su un doppio binario: istituzionale e politico.

Il binario istituzionale è quello più visibile, nei vari passaggi – e giravolte – che hanno scandito il tortuosissimo progresso delle riforme chiave: la (quasi) abolizione del senato e la nuova legge elettorale.

*La centralità delle riforme  
nell'agenda di governo:  
in Italia non era  
mai successo*

A furia di seguire i dettagli, quasi tutti abbastanza criticabili, delle varie proposte succedutesi

sui tavoli parlamentari e partitici, si rischia di perdere di vista il messaggio che Renzi ha voluto comunicare su questo canale: la centralità delle riforme nella propria agenda di governo. In Italia, non era mai successo prima. Anche quando le bicamerali si erano vanamente succedute, e perfino quando era stata – molto maldestramente – manomessa la Carta costituzionale, si era trattato di una iniziativa partitica, con intestatari (molto) plurimi, e spesso di dubbia identità. Chi ricorda, oggi, di fila i nomi dei quattro saggi (*absit iniura verbis*) di Lorenzago? Oggi, invece, fautori e oppositori hanno in comune la

convinzione che le riforme, nel bene e nel male, sono la puntata più alta – rischiosa e clamorosa – di Renzi sul tavolo del proprio governo.

Ovviamente, i contenuti portanti della riforma non sono estranei a questo messaggio: il monocameralismo di fatto e il doppio turno per un vincitore certo sono due fondamentali ingredienti di un governo che, almeno sulla carta, aspiri a durare e a comandare. E anche questo non era mai accaduto, con tanta convinzione e coerenza, nei settant'anni precedenti. Perfino nell'eroica stagione del movimento referendario, l'unica fase in cui l'ideologia riformatrice delle istituzioni è stata egemone in questo Paese, ci si era – pudicamente ed illusoriamente – limitati a perorare un marchingegno elettorale che partorisce un bipartitismo perfetto il cui illuministico prodotto sarebbe stato un *party government* efficiente. Insomma, un rafforzamento del governo indiretto di terzo o quarto grado, di cui – purtroppo ma prevedibilmente – non si è vista neppure l'ombra. Se le riforme renziane passeranno avremo, invece, un quadro normativo in cui il governo dovrebbe essere in grado di durare – e perfino decidere – per una intera legislatura.

Non per questo va sottovalutato il pressing politico che Renzi ha impresso alla sua premiership *sic et nunc*, facendone il perno quotidiano dell'agenda nazionale e

internazionale. Il protagonismo primoministeriale è, per l'Italia, una novità, anche se è il pane quotidiano per le altre democrazie. Si sa che, con la parziale eccezione di Craxi, i presidenti della Prima repubblica erano ostaggio dei propri partiti – nomenclature, segreterie, liturgie. E anche in questo caso Berlusconi non era riuscito a svoltare: del suo ruolo di capo del governo si ricordano soprattutto le lamentele per non poter sostituire questo o quello, e i suoi gesti più eclatanti rimangono i sorrisini o gli sconsigli spalmati sui rotocalchi di mezzo globo. Renzi, invece, sin dagli esordi, fa il premier di professione.

Certo, con risultati altalenanti – lo stesso provvedimento discusso, varato, ritirato, modificato e infine promulgato in un turbinio di annunci. Tutti opportunamente amplificati da doveroso *battage* mediatico. Ma su questo è bene rassegnarsi. Piaccia o non piaccia, la democrazia del leader è, *in primis*, una democrazia a mezzo stampa. Il discrimine corre tra chi accetta le nuove regole del gioco, e le utilizza per la propria causa, e chi continua a combatterle in nome di una legittima, ma obsoleta, difesa del bel tempo andato. La notizia è che, con Renzi, la sinistra ha anch'essa varcato il Rubicone. Rompendo il tabù che il governo è una protesi del Parlamento – e del ceto partitico che aveva, fino a ieri, retto le sue fila. Dico subito, tuttavia, che non in-

tendo imbarcarmi nel ginepraio dello scontro tra i professoroni che difendono le prerogative delle Camere e gli – incauti, o ingenui, o infidi – propugnatori del governo forte, coi suoi rischi di deriva autoritaria, come recentemente ha ribadito, autorevolmente, il Cavaliere. La considero, con tutto il rispetto, una battaglia di retroguardia. I pericoli (ammesso che ci siano) per la stabilità democratica mi sembrano provenire piuttosto da un altro fronte. Più insidioso, anche perché meno visibile. Il fronte del declino – o collasso – del *party system*. Vale a dire, i valori, i *cleavage* e le procedure che fino ad oggi hanno tenuto insieme lo sviluppo della democrazia come competizione tra partiti.

*Parties without system.* (Riprendo qui alcuni temi e passaggi del mio contributo a *La politica come scienza. Scritti in onore di Giovanni Sartori*, a cura di S. Passigli, Passigli, 2015.) Gli effetti della personalizzazione sul partito politico sono stati prevalentemente studiati per le trasformazioni del partito come organizzazione, visto nella sua struttura di attore autonomo. Molto meno per il suo impatto sul partito come parte di un sistema, la dimensione del *party system* che trova una delle prime, classiche sistemazioni in Giovanni Sartori (*Parties and Party Systems. A Framework for Analysis*, Cambridge University Press, 1976; cfr. anche S. Bartoli-

ni, *Partiti e sistemi di partito*, in *Manuale di scienza politica*, a cura di G. Pasquino, Il Mulino, 1986, pp. 231-280). Erodendo quel poco che restava della originaria stabilità strutturale dei partiti, la personalizzazione finisce, infatti, con l'investire lo stesso edificio in cui i partiti storicamente hanno convissuto. Vale a dire, il sistema costituito dalla loro interazione reciproca. Contribuendo a indebolire ulteriormente l'impalcatura della democrazia dei partiti.

La strada maestra delle democrazie consiste nel ricostituire l'unità del sistema politico grazie all'interazione tra i partiti. Una interazione, più o meno conflittuale,

*Qual è l'impatto della personalizzazione nell'interazione tra i diversi partiti?*

la cui funzione fondamentale è evitare che l'edificio istituzionale collassi. Favorendone, anzi, la crescita proprio

grazie alle dinamiche virtuose innescate dalla competizione interpartitica. In questa luce, l'idea di sistema è il vero pilastro – concettuale e procedurale – attraverso cui un regime istituzionale può preservarsi anche in presenza, e proprio per la presenza, di una pluralità di partiti. In un nesso fondativo tra Stato, democrazia e partiti. La vitalità di questo dispositivo logico si dispiega – e si spiega – meglio una volta che si analizzino i tipi di relazione che si instaurano tra i partiti.

La letteratura europea distingue due principali famiglie, quella sociale e quella ideologica. Con una chiara autonomia che non esclude ampie sovrapposizioni. La relazione sociale ricalca le fratture che Lipset e Rokkan individuano alla base dei due processi cardine della modernizzazione, la rivoluzione industriale e la formazione degli Stati-nazione. Si tratta di *cleavage* che spaccano stabilmente e aspramente i grandi aggregati sociali, per linee di faglia religiose, di classe, territoriali. Pochi, profondi, duraturi: in questi caratteri originari dei *cleavage* sta la chiave della stabilità – sociale e istituzionale – dei sistemi di partito quali li abbiamo conosciuti per oltre un secolo.

Accanto alle relazioni interpartitiche che hanno origine nelle fratture sociali, determinante per il funzionamento di un sistema è la sua morfologia. La forma, cioè, che si ritrova ad assumere in ragione del numero dei partiti in lizza e della loro ideologia. La via maestra del bipartitismo perfetto, con l'alternanza destra-sinistra. E, per contrasto, il multipartitismo più o meno polarizzato. Vale a dire, più o meno in grado di formare coalizioni governative efficienti sulla base della maggiore o minore distanza ideologica tra i partiti in gioco.

Entrambe queste dimensioni sistemiche della vita dei partiti politici appaiono da tempo in crisi, rispetto alla loro forza originaria.



Già da diversi decenni, i *cleavage* hanno smesso di operare come ancoraggio privilegiato del rapporto tra partiti e società. Il *continuum* destra-sinistra si è andato anch'esso notevolmente sbiadendo. Anche se ha continuato a fungere da principale criterio di osservazione, e misurazione, dell'andamento delle principali democrazie – e dei loro governi – ad ogni tornata elettorale.

A questo declino ha contribuito la terza dimensione sistemica dei partiti, quella che riguarda il loro ruolo costituente. Tale ruolo può essere inteso nel senso letterale del contributo decisivo nella scrittura delle carte fondamentali, quale si è affermato nel secondo dopoguerra, e confermato nelle varie ondate di democratizzazione. In un'accezione più ampia, riguarda il loro intervento nel fissare le regole del gioco, e nel rispettarle. Ed è proprio qui che più eclatante si avverte la crisi di fiducia che investe tutti i partiti, declassati – agli occhi dei cittadini – da guardiani della Costituzione a difensori delle proprie poltrone. La funzione sistemica dei partiti appare, oggi, indebolita su tutti e tre i fronti – sociale, ideologico e costituente. E per tanti fattori che rientrano nello scenario più generale della crisi del partito politico in questo tornante storico. Alcuni motivi di indebolimento appaiono, tuttavia, più direttamente riconducibili al ruolo della personalizzazione politica.

Il rapporto tra leadership e *cleavage* mostra, in prima battuta, i segni più evidenti di incompatibilità. I *cleavage* alimentano i partiti grazie alla loro diffusione e radicamento, nel tempo e nello spazio. E per la loro capacità di creare blocchi fermamente e fieramente antagonistici. Il contrario delle leadership personalizzate, che si caratterizzano per la precarietà e volatilità delle vicende biografiche e per il fatto di puntare ad aggregare consensi sullo spettro il più ampio possibile dell'elettorato.

Sul fronte destra-sinistra, è lecito aspettarsi casi in cui la componente ideologica venga radicalizzata, come fattore di riconoscibilità e identificazione con il leader. Questa esigenza, però, urta contro il fatto che l'ascesa della personalizzazione coincide con il declino delle ideologie come fattore trainante della politica. Un declino che rende arduo attingere al carburante più facilmente infiammabile della mobilitazione sociale.

Il rapporto tra leadership personali e dimensione costituente è ancora più problematico. Perché ci sia una visione costituzionale, è indispensabile un retroterra di idee, di formazione e valorizzazione della sfera istituzionale non facile da trovare in leader che fanno leva sulla propria capacità

*La funzione sistemica  
dei partiti appare oggi  
indebolita su più fronti*

di raccogliere rapidamente un bacino molto ampio di consensi. Anche il ruolo costituente dei partiti come garanti della riproduzione del sistema può apparire, al leader personale, troppo macchinoso e oneroso.

A meno di non cedere alla tentazione di fare saltare il tavolo esistente. Assumendo, cioè, un ruolo di radicale innovazione, quando non di ribaltamento, dell'ordine costituente. Una tentazione affascinante, ma anche molto rischiosa.

*L'ultimo tabù.* Concludo con quella che dovrebbe essere – ma è improbabile che sarà – l'evoluzione del quadro politico in questa traballante transizione italiana verso la democrazia del leader: un esplicito rafforzamento dei poteri del primo ministro. In un commento di circa un anno fa, Angelo Panebianco criticò il patto del Nazareno sostenendo che si trattava di un compromesso in

*La riforma che servirebbe al Paese: la blindatura del potere del Primo ministro*

assenza dell'unica svolta necessaria, una svolta presidenziale. Ma Panebianco sapeva – e sa – bene che un accordo di questo tipo, per giunta tra Renzi e Berlusconi, avrebbe portato il Paese sull'orlo della guerra civile. Almeno di quella a parole, che le minoranze Pd, grilline e salviniane (si dice così?), han dato mostra di avere in grande spolvero. Il quadro, oggi, non è mutato. Anzi, è

forse peggiorato. Più cresce il potere di Renzi, più si daranno da fare gli avversari trasversali, cioè i corpi intermedi spossessati del potere di interdizione e mediazione e sempre più determinati a riprenderselo. Insomma, si continuerà a ballare.

Anche perché il dato saliente della democrazia del leader non è lo strapotere del capo, bensì la sua fragilità. Il fatto di essere esposto alla spirale delle aspettative crescenti, dei sondaggi incombenti e delle decisioni impellenti. Con un circuito di legittimazione costantemente sull'orlo di una crisi di nervi. Mentre le leve istituzionali disponibili restano limitate e inadeguate. Per queste e tante altre buone ragioni – che tutti conoscono, ma che restano seppel-lite dalla cattiva coscienza della sinistra e anche un po' della destra – la riforma che servirebbe al Paese per uscire definitivamente dal guado consisterebbe nella blindatura del potere del primo ministro.

Oggi questo potere è affidato alle capacità personali di Renzi, alle sue doti di comunicatore e di abile manovratore. E, ancor più, all'assenza sulla scena di un'alternativa credibile. Le riforme su cui sta puntando – se e quando passeranno – dovrebbero garantirgli un controllo maggiore sui gruppi parlamentari. Ma, dopo l'esperienza disastrosa dell'ex Cavaliere, non c'è da farsi soverchie illusioni. A Montecitorio non si

parlerà mai *british*. E il demone di personalismi e correnti continuerà a governare gli animi (e le carriere) dell'italica stirpe di politici.

Perché la democrazia del leader non si ritrovi ostaggio dei micronotabili, diventa sempre più urgente abbandonare i simulacri – e il retroterra ideologico – di un passato che non ritornerà. E attrezzarsi per consolidare, nei li-

miti del possibile, l'autorità di chi può ancora portare sulle spalle il fardello dell'unità del comando. Nell'età della personalizzazione imperante, l'unica scelta è tra macro e micro. Nel lessico storiografico di un tempo – che suona ancora molto attuale – avremmo detto tra principe e ceti. Consapevoli che mai come oggi, al tempo dell'*homo videns-videns*, il re sarà comunque nudo.

.....  
**Mauro Calise** insegna Scienza politica all'Università di Napoli «Federico II». È stato presidente della Sisp. Tra i suoi libri: *Il partito personale. I due corpi del leader* (2010) e *Fuorigioco. La sinistra contro i suoi leader* (2013), entrambi editi da Laterza, e *Hyperpolitics. An Interactive Dictionary of Political Science Concepts* (con T.J. Lowi, University of Chicago Press, 2010).